



Contenuti speciali

## La presentazione di Antonio Casali

Venerdì 6 giugno 2025 al Circolo ARCI La Montanina di Montebeni lo storico Antonio Casali ha partecipato a un'iniziativa di presentazione del terzo "Quaderno di FD". Ci fa piacere pubblicare integralmente l'intervento di Casali che, da storico della cooperazione ha ripercorso le vicende del passato e svolto una attenta "ricognizione" della ricerca storica condotta da Nannucci.

Giugno 2025

Il contributo proposto nelle pagine seguenti è collegata al volume:



***Bisogni e mutualità: gli spacci fiesolani***

*La cooperazione di consumo dalle società ottocentesche alle fusioni del Novecento*

Sandro Nannucci

Angelo Pontecorboli Editore, 2024

254 p.; 24 cm

ISBN 978-88-3384-236-3 - € 19,50

Il terzo dei “Quaderni di FD” offre un’altra storia fiesolana: lo sviluppo della cooperazione di consumo dal 1863 al 1973, anno della costituzione di Unicoop Firenze, risultato di un processo aggregativo di tante piccole cooperative locali, fra cui le fiesolane. Il racconto di un “presidio” importantissimo per la vera e propria sopravvivenza delle comunità locali, strette fra le due guerre, il fascismo, la ricostruzione e lo sviluppo degli anni ’50 e ’60 del Novecento. Oltre cento anni, in cui si può leggere la piccola, ma bella storia fiesolana della cooperazione nel contesto generale del nostro Paese.

Il libro può essere acquistato nel sito dell'editore:

<https://www.pontecorboli.com/scheda.php?codice=spacci>

o scrivendo a: [fiesoledemocratica@gmail.com](mailto:fiesoledemocratica@gmail.com)

Altri contenuti speciali sono disponibili nel sito dell’Associazione Fiesole Democratica, alla pagina: [www.fiesoledemocratica.it/quaderno-bisogni-e-mutualita](http://www.fiesoledemocratica.it/quaderno-bisogni-e-mutualita)

(Inquadra il QR code o digita il link per accedere ai contenuti speciali del libro)



Voglio cominciare con il dire che ho accolto con molto piacere l'invito degli amici di Fiesole Democratica a partecipare a questa serata di presentazione e l'ho fatto per un duplice ordine di motivi.

Il primo è che l'argomento mi riporta a suggestioni e atmosfere familiari, anzi quantomai familiare: il caso ha voluto che trascorressi tre lustri della mia vita a studiare le cooperazioni di consumo: a questo ho dedicato in buona parte gli anni che vanno dai 35 ai 50, vale a dire il periodo forse più produttivo e fecondo di uno studioso di storia. Potete quindi ben capire quanto sia affezionato a queste tematiche.

Il secondo motivo è che conosco assai bene l'autore del libro di cui discutiamo. Ho incrociato spesso Nannucci nelle sale della consultazione della Biblioteca nazionale, ma soprattutto ne ho seguito e apprezzato la produzione scientifica, in particolar modo i saggi e le rassegne bibliografiche sul movimento cooperativo nell'area livornese, piombinese e delle colline metallifere.

Con l'odierno volume Nannucci non solo corona degnamente un ricco percorso individuale di ricerca, ma finisce per segnare idealmente una vera e propria chiusura di un ciclo. Un ciclo che si era aperto 3-4 decenni fa, a cavallo degli anni '80 e '90 del secolo scorso. All'epoca la cooperazione di consumo toscana era già un gigante dal punto di vista sociale ed economico-aziendale (basti dire che Unicoop Firenze rappresentava anche allora la più grande cooperativa italiana), ma dal punto di vista storiografico era un nanerottolo, era un qualcosa che definire lillipuziano sarebbe già eufemistico. Mentre l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Lombardia, il Trentino e perfino l'Umbria registravano già una discreta messe di studi, la nostra regione brancolava nel buio più assoluto. Quella che già sul finire dell'Ottocento era stato, nel campo del consumo, fra le primissime realtà cooperativistiche italiane non aveva alcuna memoria di sé.

A chi addebitare tanto oblio? Attribuirne la colpa ai cooperatori coglierebbe solo una piccola parte di verità e sarebbe tutto sommato ingeneroso, perché è vero che i cooperatori non andavano immuni da chiusure campanilistiche e da una scarsa sensibilità culturale, ma è anche vero che dei seri tentativi di ricostruzione scientifica li avevano messi in campo, eccome. Le Federcoop di Pisa, ad esempio, a metà degli anni sessanta del secolo scorso si era rivolta al Professor Armando Saitta, illustre docente del locale Ateneo affinché assumesse la direzione e il coordinamento di un'ampia ricerca storica, volta a ricostruire le complesse vicende del movimento cooperativo della provincia. Saitta aveva declinato immediatamente l'invito, facendo per giunta trasparire un certo disappunto e fastidio: per lui che non aveva mai nascosto la propria ammirazione verso la riforma della scuola Giovanni Gentile e che sarebbe stato poi un feroce avversario del sessantotto e della società di massa, la cooperazione non aveva diritto ad assurgere a dignità culturale: era figlia di un dio minore, era un intruglio, era zavorra, era un fondo di cucina. E, badate, che come Saitta la pensavano molti altri storici, anche di sinistra delle università toscane. Per molti di loro la cooperazione era solo da sfigati, da falliti, da perdenti, come direbbe Brigitte Macron.

Un atteggiamento sussiegoso e schizzinoso che incarnano un vero e proprio "analfabetismo degli alfabeti" come ebbe a definirli con felice espressione iconoclasta Paolo Alatri che nell'immediato secondo dopoguerra si trovò a partecipare ad un congresso cooperativistico e dal quel momento divenne uno dei rari storici italiani amici della cooperazione.

In Toscana comunque ancora all'alba degli anni novanta del secolo scorso l'"analfabetismo degli alfabeti" continuava a imperare, appena scalfito da qualche remoto, sporadico contributo ad opera di esponenti di una più giovane generazione di ricercatori.

Fu in questa situazione di sostanziale stallo che entrarono in campo tre fiesolani (di nascita o di adozione, poco importa, sempre di fiesolani si trattava), tre fiesolani, dicevo discesero dalla città "del

monte e del macigno” e come moderni lucumoni sciamarono alla conquista terre dell’Etruria inseguendo le tracce delle cooperative di consumo nelle province di Firenze, Prato, Pisa, Arezzo, Siena, Livorno e Grosseto.

Due di quei tre fiesolani ce li avete davanti e il terzo, Ivano Tognarini non è più con noi, ma è come se lo fosse, vista la larga traccia di sé che ha lasciato con i suoi studi e la sua opera di organizzatore culturale.

Dunque possiamo affermare che la riscossa storiografica cooperativistica toscana ha camminato in larga parte sulle gambe dei fiesolani e quindi era giusto concludere questo percorso ultratrentennale con un volume su Fiesole. Ed era altrettanto giusto, aggiungo, che il lavoro fosse affidato a Nannucci, il quale oltre ad essere uno specialista di storia locale, già nel 1987 aveva pubblicato un interessante inventario sull’”Associazionismo fiesolano, primi dati su società di mutuo soccorso e cooperazione, leghe di resistenza e filantropiche borghesi tra il XIX e XX secolo”.

Ora l’autore ci consegna questo volume, che si presenta a tutti gli effetti come un’impresa ragguardevole. Ragguardevole per l’ampiezza del territorio preso in esame (si tenga presente che fino al 1910 il comune di Fiesole includeva anche Trespiano, Serpiolle, parte di San Bartolo e Careggi, nonché Rovezzano, Settignano e Coverciano). Ma ragguardevole soprattutto per l’accuratezza della ricerca, per il suo costante inquadramento nel contesto regionale e nazionale, per un’acribia filologica che si impone subito come cifra essenziale. Basti pensare al notevolissimo apparato critico: sono quasi 900 (893 per l’esattezza) le note che Nannucci da in pasto al lettore il quale, terminate queste pagine, ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a un testo che ha mantenuto più di quel che ha promesso. Il titolo risulta infatti riduttivo: questo non è semplicemente la storia degli spacci cooperativi fiesolani, è una storia di Fiesole in controluce, vista attraverso il prisma e la lente d’ingrandimento delle locali classi lavoratrici. Fin dagli esordi qui la cooperazione ha poco a che vedere con quella della vicina Firenze, ad impronta massonica e notabile; a Fiesole sono i lavoratori manuali, in particolar modo gli scalpellini a dar vita alle cooperative di consumo: così è nel 1887 per la “Società cooperativa di Santa Croce al Pino”; così è sempre nello stesso anno per le “Società cooperative di consumo e mutuo soccorso fra gli operai del capoluogo e per le società cooperative di Settignano.

Le pagine dedicate alla nascita del movimento sono fra le più interessanti e fini dell’intero volume: scavando nel fondo pubblicazioni minori della Biblioteca nazionale, Nannucci ha riportato alla luce i preziosi Statuti originali, che sono una miniera di informazione. Oltre agli articoli che disciplinano il regolamento e lo svolgimento della vita interna essi contengono gli elenchi dettagliati dei soci e le loro professioni. Opportunamente l’autore ce li restituisce integralmente, riassumendo uno straordinario caleidoscopio di occupazioni e mestieri. Veniamo così a sapere che la “Società cooperativa di consumo di Settignano” costituita legalmente il 22 agosto 1890 aveva quasi 100 soci, nella maggioranza scalpellini, ma anche marmisti, manovali, muratori, mosaicisti, fabbri, coloni. Uomini dalle esistenze anonime e precarie, vissute ai margini di quella grande storia tutta intenta a celebrare le élites, le classi dirigenti, i condottieri, i vati: ricordiamo che fra qualche anno nel 1898 a Settignano sarebbe arrivato Gabriele D’Annunzio con la sua amante Eleonora Duse e il suo codazzo di servitori, cani, cavalli e begli arredi. Ma non tutti potevano vivere come principi del Rinascimento. Accanto agli sfarzi e agli sprechi di D’Annunzio scorreva la vita grama degli operai e dei contadini, la cui massima aspirazione era quella di soddisfare i bisogni alimentari, primari vale a dire potersi procurare del pane decente a prezzi non proibitivi. Si perché nei decenni postunitari il pane era merce rara, che non tutti potevano permettersi: colori i quali non avevano un lavoro fisso dovevano giocoforza comprare pane di terza e quarta qualità, pane di miglio o di farina di castagne, assai poco nutriente. E c’era chi giustamente si lamentava: “seccherelli di pane sono il nostro mangiare, e un cane se la passa meglio di noi”. Ma anche chi aveva un’occupazione stabile non navigava nell’oro: uno scalpellino di prima classe nell’ultimo decennio

dell'Ottocento guadagnava 3,50 lire al giorno, un muratore 3 lire e un "bardotto in aiuto a qualunque operaio" guadagnava 1,20.

Gli studi che abbiamo a disposizione ci dicono che per una famiglia di due adulti e tre ragazzi ci volevano più di 20 lire di spesa settimanale per il solo cibo. Sappiamo anche che gli esercenti privati vendevano il pane ad oltre 30 centesimi al chilo.

Fate un po' i vostri conti e vedrete che il costo del pane assorbiva quasi completamente uno stipendio. Ebbene, in questa situazione di grave penuria alimentare le cooperative compirono subito un piccolo miracolo, noi sappiamo che nel 1895 la cooperativa di Sesto (imitata anche dalle consorelle fiesolane) vendevano pane di buona qualità d 27 centesimi al chilo, cioè 6-10 centesimi in meno rispetto agli esercenti privati. Non conosciamo esattamente quali altri generi venissero smerciati negli spacci cooperativi: con tutta probabilità carbone, vino, legnami, patate e poco altro. Con le lotte di fine ottocento, (ricordiamo le agitazioni delle bigherinaie e delle impagliatrici nelle zone di Rovezzano-Settignano) e con i progressi registrati dal movimento operaio nell'età giolittiana qualcosa cambiò in meglio anche nel regime alimentare delle classi lavoratrici, che restò tuttavia estremamente spartano, lo dimostra il fallimento del tentativo delle cooperative fiesolane di istituire una macelleria: ad essere smerciati furono solo i tagli più andanti, mentre quelli scelti, più costosi, rimasero sul banco. Anche in età giolittiana il consumo di carne restava generalmente inibito alle classi popolari; si comprava solo il lesso, qualche volta la domenica e per le feste comandate. Analogo destino ebbe la farmacia cooperativa istituita nel 1910 per distribuire i medicinali a prezzi miti allo scopo di tutelare il più possibile i salari: in pochi mesi fu costretta a chiudere i battenti perché i clienti acquistavano a credito, risultando alla fine insolventi. Nonostante le difficoltà e gli insuccessi i primi decenni di vita del movimento furono anche a Fiesole complessivamente positivi; per la prima volta le classi lavoratrici avevano sperimentato una propria forma di autoregolamentazione e autogoverno e per la prima volta intere famiglie stavano affacciandosi al palcoscenico della politica attraverso l'esperienza cooperativa; si pensi agli Ignesti, ai Casini, ai Bartolini, nomi che ritroveremo nel succedersi delle generazioni. Sopravvissuta al trauma del primo conflitto mondiale la cooperazione di consumo fiesolana, come più in generale quella toscana, conobbe un autentico salto di qualità nel corso del biennio rosso. Nel capitolo dedicato a "La fioritura del dopoguerra" Nannucci ci ragguaglia sulle tante iniziative del periodo: anzitutto la costruzione della Casa del Popolo di cui furono magna pars "La società cooperativa di consumo e di mutuo soccorso fra gli esercenti l'arte muraria" e la "Società cooperativa e di mutuo soccorso fra gli operai e artigiani di Fiesole"; e poi ancora il sostegno alle lotte operaie; il varo di una politica per gli acquisti collettivi e l'adesione a forme di coordinamento con altri sodalizi di consumo della provincia a carattere proletario e socialista.

Tanto popolari erano ormai le cooperative di consumo tanto la simpatia da loro suscitata, che furono totalmente risparmiate da quei moti per il caroviveri (i cosiddetti tumulti del Bocci-bocci) i quali nell'estate 1919 condussero la folla esasperata dal continuo incontrollato aumento dei prezzi a saccheggiare botteghe e negozi privati. Ad assaltare le cooperative ci avrebbero comunque pensato fra poco i fascisti: il 31 marzo 1921 una squadraccia mise a soqquadro e incendiò la casa del popolo, primo atto di una lunga serie di violenze e intimidazioni che nei mesi successivi avrebbero sconvolto tutto il tessuto associativo del territorio comunale. Nemmeno due anni dopo alla fine del 1923 il fascismo, come scrive Nannucci "aveva ormai neutralizzato e ridotto all'impotenza la stragrande maggioranza del movimento cooperativo". Ciò non significava però che l'avesse conquistato davvero e piegato ai propri fini e obiettivi.

Nel capitolo "Una cooperazione senza contenuti", l'autore ci offre numerosi esempi di come l'insediamento di Consigli di Amministrazione fascisti o filo fascisti sia avvenuto con grandi difficoltà e, spesso, in palese violazione delle norme statutarie. Visto che siamo qui a Montebeni è d'obbligo

riportare il caso del socio che veniva ammesso a votare il passaggio del locale circolo sotto la guida fascista con 60 deleghe, in aperto e flagrante disprezzo dello Statuto il quale imponeva che le votazioni non potessero avvenire per delega. E anche nei casi in cui le norme statutarie furono formalmente rispettate l'inquadramento delle cooperative di consumo si presentò come ben scrive Nannucci, alla stregua "di una questione di difficile gestione, grazie sia alla lunga tradizione democratica e di sinistra delle medesime, sia al suo radicamento di un modello di autogoverno popolare che il fascismo non sarebbe stato in grado di recuperare".

Non bastava insomma trasformare le Case del Popolo in case del lavoratore italiano: i vecchi soci non si adeguarono e in qualche caso lasciarono trasparire tutta la propria insofferenza. Significativo che nel corso del 1929, l'anno della grande crisi, avvenissero due episodi emblematici: il 5 gennaio il socio Paolo Landi nel buffet brindò apertamente alla salute del socialismo e il 31 agosto il socio Domenico Bartolini ebbe un alterco con un socio filo fascista, il che gli costò "la perdita del beneficio di servire la casa del lavoratore italiano in qualità di fabbro". E anche quando l'opposizione non assunse forme e modalità così aperte, si fece sentire eccome. Basti ricordare che il corpo sociale della cooperativa Casa del Popolo precipitò dai 650 soci del 1921 agli 84 del 1942. Gli allontanamenti non avvennero per dimissioni (le quali avrebbero potuto dar luogo a ritorsioni e rappresaglie) ma facendosi espellere per morosità. La cooperazione di consumo fiesolano conobbe dunque quella che potremmo ben definire una gigantesca obiezione di coscienza di massa nei confronti del regime e delle sue direttive. Tanto asfittica, burocratica e autoritaria era stata per venti anni la cooperazione fascista, quanto entusiasta, effervescente ed eroica fu la rinascita del movimento nell'immediata post liberazione. Nel capitolo intitolato "L'entusiasmo della ricostruzione" Nannucci ci dà una descrizione vivissima della rigogliosa fioritura cooperativistica dei mesi a cavallo fra il 1944 e il 1945 e insiste giustamente sul ruolo ricoperto dal Partito Comunista Italiano che diventa partito di massa nelle frazioni e nelle campagne raccogliendo le istanze più urgenti delle classi popolari in un rapporto di rinnovamento e di continuità al tempo stesso con la parte migliore della vecchia tradizione socialista. Saranno del resto proprio i comunisti a livello locale a cominciare a rendersi conto delle nuove necessità e delle nuove sfide che negli anni successivi si porranno di fronte al movimento. E qui molto opportunamente Nannucci riporta l'intervento che il 22 marzo 1958 il socio Gianfranco Bartolini (futuro Presidente della Regione Toscana) fece all'Assemblea della cooperativa di consumo di Fiesole. Dichiarava Bartolini che "a fronte di 7 punti vendita, di un'apprezzabile presenza di attività ricreative e di un giro di affari di poco inferiore ai 100 milioni annui, si doveva registrare una preoccupante assenza di liquidità, una mancata modernizzazione degli spacci e un eccesso di mezzi in giacenza, senza contare che anche qui si assisteva a un'alta incidenza dei crediti di banco che da 3.342.802 del 1954 avevano raggiunto i 4.354.054 del 1958". Era l'Italia che cambiava, investita dal miracolo economico ed era il mondo della distribuzione che appariva rivoluzionato dalla comparsa dei grandi supermercati (ricordiamo che già il 9 febbraio 1961 apriva a Firenze in via Gaetano Milanese il complesso dell'Esselunga). Di fronte a questi cambiamenti epocali la cooperazione di consumo fiesolana non stette completamente ferma, cercò per quanto possibile di modernizzarsi, di ristrutturare i negozi, di ampliare la gamma merceologica, di chiudere gli spacci più datati. Nannucci è molto meticoloso e attento nel ricostruire i tentativi messi in opera nel corso degli anni '60 tanto nel capoluogo, che nelle frazioni di Compiobbi e Caldine.

Ben presto tuttavia apparve chiaro che solo una politica di radicale rinnovamento avrebbe potuto condurre alla realizzazione di una rete distributiva competitiva in grado di introdurre le tecniche di vendita più avanzate, di assicurare le indispensabili economie di scala, di stabilire le opportune sinergie a livello consortile. In una parola occorre procedere all'operazione "unificazione per la ristrutturazione" dando vita a complessi più moderni e competitivi. Nel corso del 1967 la Casa del Popolo di Fiesole e la Cooperativa del Popolo di Compiobbi deliberavano così la fusione con l'Unione Cooperativa di Bagno a Ripoli, che il 28 aprile 1968 avrebbe assunto la denominazione di Coop Etruria e il 31 maggio 1971 sarebbe stata incorporata nella Toscocoop. Dopo 80 anni si chiudeva un lungo

capitolo di storia della cooperazione di consumo fiesolana: un capitolo in cui questa aveva cercato di mettere insieme il pane e le rose, cioè di garantire l'indispensabile, ma anche di promuovere attraverso l'istruzione, la cultura, la solidarietà una società più equa e a misura d'uomo. Oggi purtroppo viviamo tempi tristissimi, come a mancare il pane (vedi Gaza) e sembrano del tutto scomparse le rose. Ecco perché ho letto con attenzione e, se mi permettete, con emozione, questo volume, tutto incentrato sulla lotta per il pane e le rose. Diceva Antonio Gramsci che "la storia insegna ma non ha scolari", con ciò intende significare che gli errori si ripetono all'infinito per colpa nostra, che non abbiamo imparato dal passato. Viviamo sempre più in un eterno presente, manca una memoria storica e si dimentica tutto molto presto e spesso su un passato ricco di ideali e valori, di sacrifici e di sofferenze, si butta non solo l'oblio ma talvolta anche fango. Da parte mia a questo bel libro di Nannucci l'augurio di avere se non molti scolari, almeno molti lettori.

Antonio Casali, Montebeni, 6 giugno 2025

